

LUCINDA RILEY

LA RAGAZZA
DEL SOLE

le SETTE SORELLE

ROMANZO



 GIUNTI



Lucinda Riley

La ragazza del sole

Le Sette Sorelle



Traduzione di
Elena Contini

 **GIUNTI**

Titolo originale:

The Sun Sister

Copyright © Lucinda Riley, 2019

All rights reserved

Il diritto di Lucinda Riley di essere identificata come autrice di quest'opera è stato da lei affermato alla luce del Copyright, Designs and Patents Act del 1988.

Illustrazioni: Hemesh Alles

Progetto grafico di collana: Yoshihito Furuya

Copertina: Rocío Isabel González

Fotografia di copertina: elaborazione grafica da

© Mary Wethey / Arcangel - Photo by Sergey Pesterev on Unsplash

Realizzazione editoriale: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Traduzione: Elena Contini per Studio editoriale Littera

www.giunti.it

© 2020 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809895539

Prima edizione digitale: gennaio 2020



PRO.DIGI GIUNTI
FESTINA LENTE

A Ella Micheler

*Certe donne temono il fuoco,
altre lo diventano...*

R.H. Sin



Personaggi principali

Al castello di Atlantis

Pa' Salt – *padre adottivo delle sorelle (defunto)*

Marina (Ma') – *governante*

Claudia – *domestica*

Georg Hoffman – *legale di Pa' Salt*

Christian – *skipper*

Le sorelle D'Apliese

Maia

Ally (Alcyone)

Star (Asterope)

CeCe (Celaeno)

Tiggy (Taygete)

Electra

Merope (*mancante*)

Electra

New York
Marzo 2008



«Non ricordo dov'ero o cosa stavo facendo quando ho saputo che mio padre era morto.»

«Okay. Se la sente di approfondire?»

Restai a fissarla. Seduta sulla poltrona di pelle, Theresa mi ricordava il ghiro assonnato al tè del Cappellaio Matto o un altro dei suoi bizzarri amichetti. Batteva di continuo le palpebre dietro gli occhialini rotondi e aveva le labbra sempre imbronciate. La gonnellona di tweed nascondeva due gambe di tutto rispetto, e anche i capelli non erano male. Avrebbe potuto essere carina, se avesse voluto, ma sapevo che a lei interessava soltanto apparire intelligente.

«Electra? L'ho persa di nuovo.»

«Sì, scusi. Avevo la testa da un'altra parte.»

«Pensava a ciò che ha provato alla notizia della morte di suo padre?»

Quello che *stavo pensando* non potevo certo dirglielo, perciò annuii con convinzione. «Sì, esatto.»

«E?»

«Niente da fare. Non riesco a ricordare.»

«Sembra arrabbiata per la sua morte, Electra. Perché?»

«Io non sono... non ero arrabbiata. Cioè, non lo ricordo. Sul serio.»

«Non riesce a ricordare cos'ha provato in quel momento?»

«No.»

«Okay.»

Scribacchiò una frase sul suo taccuino, probabilmente qualcosa del tipo: «Ha rimosso la morte del padre». Era la diagnosi del mio ultimo strizzacervelli, ma in realtà quella morte *non* c'era stato verso di “rimuoverla”. Con gli anni però avevo imparato che, appena scovata una causa plausibile per il mio caso mentale, gli analisti ci affondavano i denti, proprio come un topolino in una fetta di formaggio, e continuavano a insistere finché anch'io mi dichiaravo d'accordo e li accontentavo raccontando un mucchio di balle.

«E cosa prova per Mitch?»

Se avessi dato voce ai miei pensieri, Theresa si sarebbe attaccata al telefono per avvertire la polizia che c'era una pazza a piede libero, decisa a far saltare le palle a una delle rock star più celebri al mondo. Perciò mi limitai a un sorriso mellifluo.

«Quella faccenda è risolta. L'ho superata.»

«Era molto arrabbiata con lui l'ultima volta che ci siamo viste, Electra.»

«Sì, ma adesso sto bene. Davvero.»

«Ottima notizia. E come va con l'alcol? Il problema è un po' più sotto controllo?»

«Sì» mentii di nuovo. «Adesso però devo andare. Ho una riunione.»

«Ma siamo solo a metà della seduta...»

«Lo so, è un peccato, ma che vuol farci? È la vita.» Mi alzai e andai alla porta.

«Magari riesco a infilare un altro appuntamento nei prossimi giorni. Parli con Marcia prima di uscire.»

«Lo farò, grazie» la rassicurai, mentre accostavo già la porta.

Superai ad ampie falcate la scrivania di Marcia, la segretaria, e raggiunsi l'ascensore. Arrivò quasi subito e durante la discesa serrai gli occhi – detestavo i luoghi chiusi – e appoggiai la fronte calda sul rivestimento di marmo, fresco e liscio.

Gesù, pensai, ma cos'ho che non va? Neanche alla mia analista riesco a dire la verità!

È che ti vergogni troppo per confessarla... e comunque lei non capirebbe, risposi a me stessa. Probabilmente vive in un'ordinata villetta come tante insieme al marito avvocato, e in cucina ha un frigorifero coperto da buffe calamite e dai disegni dei loro due adorabili marmocchi. Oh, aggiunsi tra me salendo nel retro della mia limousine, e scommetto che in salotto, sopra il divano, hanno appeso la gigantografia di una vomitevole foto di famiglia, con l'intero quartetto in identiche camicie di jeans.

«Dove la porto, signorina?» chiese lo chauffeur dal citofono interno.

«A casa» ringhiai, afferrando una bottiglietta d'acqua dal minibar e richiudendolo subito per non lasciarmi tentare da alternative più alcoliche. Erano le cinque passate e io avevo un mal di testa atroce, che nessun analgesico era riuscito a placare. La festa della sera prima doveva essere stata notevole, anche se ricordavo ben poco. Maurice, il mio nuovo migliore amico stilista, era in città ed era passato a bere un paio di drink con alcuni dei suoi compari newyorkesi, che a loro volta ne avevano invitati altri... Non ricordavo di essere andata a letto, e mi aveva sorpresa, al risveglio, trovarmi accanto uno sconosciuto. Uno sconosciuto bellissimo, però, e, dopo esserci divertiti ancora un po' tra le lenzuola, eravamo passati alle presentazioni ufficiali. Il tizio si chiamava Fernando, e aveva lavorato come fattorino in un negozio Walmart a Philadelphia finché, qualche mese prima, il responsabile acquisti del reparto abbigliamento lo ave-

va notato e gli aveva girato il contatto di un'agenzia di modelli a New York. Si era detto disponibile a farmi da cavaliere al primo *red carpet* utile, ma io sapevo per esperienza che l'offerta era interessata: un solo scatto al mio fianco avrebbe catapultato la carriera di Mr Walmart nel firmamento dello star system, perciò mi ero liberata di lui il prima possibile.

Dunque, Electra, cosa sarebbe successo se avessi ammesso la verità con la Signora Ghio? Se le avessi confessato che ieri sera avevi una tale quantità di alcol e coca in corpo che saresti andata a letto con Babbo Natale senza pensarci due volte? Che il motivo per cui non riesci proprio a tollerare il pensiero di tuo padre non è la sua morte, ma la consapevolezza di quanto si sarebbe vergognato di te... quanto si vergognava di te già allora?

Almeno quand'era vivo potevo nascondergli quel che combinavo, mentre adesso Pa' Salt era come diventato onnipresente; avrebbe potuto essere nella mia stanza da letto, la sera prima, o persino nella limousine, in quel preciso momento...

Cedetti e afferrai una mignon di vodka, scolandola tutta d'un fiato per dimenticare la delusione che avevo letto in faccia a Pa' l'ultima volta che l'avevo visto. Era venuto apposta a New York per parlarci, aveva detto. Io l'avevo evitato fino all'ultimissima sera quando, non potendo più sottrarmi, avevo accettato un incontro a cena. Al mio arrivo da Asiate, un ristorante proprio di fronte a Central Park, avevo già fatto il pieno di vodka e pasticche, e per l'intera serata ero rimasta seduta intontita davanti a lui, scusandomi per filarmela in bagno a sniffare un'altra pista ogni volta che lui accennava a intavolare un discorso.

Dopo il dessert si era messo a braccia conserte e mi aveva scrutata con la massima serietà. «Sono davvero preoccupato per te, Electra. Sembri completamente assente.»

«Tu non capisci che razza di pressioni devo sopportare» ave-

vo sbottato. «Quanta fatica si fa per essere me!» Me ne vergogno, ma conservo solo un vago ricordo della sua reazione o di quanto era accaduto in seguito. So soltanto che poco dopo mi ero alzata e l'avevo piantato in asso. Perciò ora non scoprirò mai di cosa avrebbe voluto parlarmi...

E che te ne frega, Electra?, chiesi a me stessa, asciugandomi le labbra con il dorso della mano e nascondendo la mignon in tasca: lo chauffeur era nuovo e ci mancava solo che vendesse ai tabloid lo scoop che mi ero svuotata il minibar. *Non era neanche il tuo vero padre.*

E comunque era tardi per rimediare. Pa' se n'era andato – proprio come chiunque avessi amato in vita mia – quindi non restava che tirare avanti. Non avevo bisogno di lui. Non avevo bisogno di nessuno...

«Siamo arrivati, signorina» disse lo chauffeur.

«Grazie. Scendo al volo» dissi uscendo e chiudendo lo sportello. Sempre meglio non attirare l'attenzione sul mio arrivo; debitamente camuffate, le altre celebrità potevano godersi l'anonimato di una tavola calda qualsiasi, ma io superavo il metro e ottanta e non sarei passata inosservata nemmeno se fossi stata una persona comune.

«Signorina Electra!»

«Ciao, Tommy» salutai, sforzandomi di sorridere mentre raggiungevo il portone del mio palazzo. «Come va?»

«Meglio, ora che l'ho vista. Ha passato una buona giornata?»

«Ottima, grazie» risposi a quello che era il mio fan numero uno. «A domani, Tommy.»

«Può contarci, signorina. Non esce stasera?»

«No. Serata tranquilla a casa. Be', io vado» conclusi, salutandolo con un cenno ed entrando nell'atrio.

Almeno lui mi ama, riflettei, passando dal concierge a recu-

perare la posta prima di avviarmi all'ascensore. Mentre l'addetto ai bagagli mi accompagnava di sopra (era il suo lavoro, io però non avevo nulla da fargli portare, tanto che per un momento considerai l'ipotesi di affidargli le mie chiavi) continuai a pensare a Tommy. Da mesi ormai mi aspettava quasi ogni giorno davanti al portone. All'inizio la sua presenza mi aveva innervosita e avevo chiesto al concierge di mandarlo via. Tommy però si era dimostrato irremovibile: aveva risposto che era suo diritto restarsene impalato sul marciapiede e che non faceva del male a nessuno. Il suo unico scopo era proteggermi. Il concierge mi aveva consigliato di denunciarlo per stalking alla polizia, ma una mattina avevo chiesto a Tommy il suo cognome e mi ero dedicata a mia volta a un pizzico di stalking su Internet. Dal suo profilo Facebook avevo scoperto che era un veterano dell'esercito decorato al valore per le sue azioni in Afghanistan, e che aveva una moglie e una figlia nel Queens. Adesso, invece di allarmarmi, la sua presenza mi faceva sentire al sicuro. E poi lui si era sempre comportato in modo rispettoso e educato, perciò avevo detto al concierge di lasciarlo stare.

L'addetto uscì dall'ascensore e mi cedette il passo. Seguì una sorta di balletto in cui dovetti farmi da parte per permettergli di precedermi e di aprire la porta del mio attico con il suo passaportout.

«Ecco fatto, signorina D'Aplième. Buon proseguimento.»

Mi salutò con un cenno della testa e zero calore nello sguardo. Sapevo che il personale del palazzo si augurava che sparissi in una nuvoletta di fumo. Gran parte degli altri inquilini viveva lì quand'era ancora nella pancia della mamma, ai tempi in cui per una donna di colore come me sarebbe stato un "privilegio" entrare dalla porta di servizio in veste di domestica. Erano tutti possidenti, mentre per loro io ero una plebea: un'estranea, per

quanto ricca, ammessa in quell'enclave perché la legittima titolare del mio attico era morta di vecchiaia e suo figlio dopo aver ristrutturato l'appartamento, aveva tentato di venderlo a un prezzo esorbitante. Nel mentre, però, era scoppiata la cosiddetta bolla immobiliare, perciò il tentativo era fallito, e il nuovo proprietario aveva dovuto accontentarsi di affittare al miglior offerente: io. Il canone era stratosferico, ma d'altra parte lo era anche l'appartamento, stipato di opere d'arte e di ogni gadget elettronico noto all'uomo (io stessa sapevo farne funzionare meno della metà), e con un terrazzo dalla vista spettacolare su Central Park.

Se mai avessi avuto bisogno di un promemoria del mio successo, quell'appartamento ne era la prova tangibile. *Ma ciò che mi ricorda più di tutto*, pensai, sprofondando su un divano che avrebbe potuto fungere da confortevole letto per due uomini adulti, *è la mia solitudine*. La sua enormità mi faceva sentire piccola e fragile... e molto, molto isolata.

Da qualche parte nell'attico sentii arrivare la suoneria del mio cellulare: la canzone che aveva reso Mitch una superstar planetaria, e che io avevo cercato invano di cambiare. *Se CeCe è dislessica con le parole, io lo sono con la tecnologia*, considerai tra me e me, andando in camera a recuperare il telefono. Notai con sollievo che l'inserviente aveva cambiato le lenzuola del letto matrimoniale, e tutto era tornato immacolato come in una camera d'albergo. Mi piaceva la nuova domestica scovata dalla mia assistente; come tutti nel mio entourage, aveva firmato un contratto di riservatezza, impegnandosi a non spifferare ai media indiscrezioni sul mio discutibile stile di vita. E tuttavia rabbrivivo al pensiero di ciò che la donna – Lisbet? Si chiamava così? – doveva aver pensato aprendo la porta quella mattina.

Sedetti sul letto ad ascoltare i messaggi in segreteria. Cinque erano della mia agente, che chiedeva di contattarla con urgen-

za in merito al servizio fotografico per *Vanity Fair*, fissato per l'indomani, e l'ultimo era di Amy, la mia nuova assistente. Lavorava per me da appena tre mesi, però mi era simpatica.

«Ciao, Electra, sono Amy. Io... be', volevo solo dirti che è stato davvero bello lavorare per te, ma temo non possa funzionare sul lungo periodo. Oggi ho consegnato la mia lettera di dimissioni alla tua agente. Ti auguro tutto il meglio per il futuro, e...»

«Cazzo!» strillai, premendo CANCELLA e scagliando il cellulare all'altro capo della stanza. «Ma che accidenti le ho fatto di male?!» urlai al soffitto, chiedendomi al tempo stesso perché mi ferisse tanto che una nullità qualsiasi, che mi aveva implorata in ginocchio di darle una possibilità, mi avesse scaricata nel giro di tre mesi.

«Sogno di lavorare nella moda da quand'ero bambina. La prego, signorina D'Aplièse, sarò a sua completa disposizione, giorno e notte, vivrò solo per lei e non la deluderò mai, giuro.» Imitai il tono piagnucoloso di Amy e il suo accento di Brooklyn mentre digitavo il numero della mia agente. C'erano solo tre cose al mondo di cui non potevo fare a meno: la vodka, la cocaina e un'assistente personale.

«Ciao, Susie. Ho appena saputo che Amy ha dato le dimissioni.»

«Sì. Una scocciatura. Sembrava così promettente.» La sua cadenza britannica era secca e professionale.

«Già, pareva anche a me. Sai perché se n'è andata?»

Fece una pausa prima di rispondere. «No. Comunque avverto Rebekah e te ne troviamo un'altra entro la fine della settimana. Hai sentito i miei messaggi?»

«Sì.»

«Okay. Sii puntuale, domani. Vogliono cominciare le ripre-

se alle prime luci dell'alba. Mando un'auto a prenderti alle quattro, okay?»

«Certo.»

«A quanto ho sentito, hai festeggiato parecchio ieri sera.»

«Sì, è stato divertente.»

«Be', niente feste stasera, Electra. Domani devi essere al meglio. La tua foto sarà in copertina.»

«Non preoccuparti. Vado a nanna alle nove, come una brava bambina.»

«Okay. Scusami, ho Lagerfeld sull'altra linea. Rebekah ti chiamerà con un elenco di nuove assistenti. Baci.»

«Baci» le feci eco, prima che riagganciasse. Pochissime persone al mondo avrebbero osato chiudermi il telefono in faccia, ma Susie era tra queste. Era la titolare della più potente agenzia di modelle a New York e gestiva tutti i grossi nomi del nostro ambiente. Mi aveva scoperta quando avevo sedici anni. Al tempo lavoravo a Parigi come cameriera, dopo essermi fatta espellere dalla terza scuola in tre anni. A Pa' avevo detto che era inutile cercarmene un'altra, perché sarebbe comunque finita allo stesso modo. E con mia enorme sorpresa lui si era rassegnato.

Era l'ennesimo dei miei fallimenti, e mi aveva davvero sbalordita che Pa' non fosse andato su tutte le furie. Semmai sembrava deluso, e vederlo così mi aveva avvilita.

«Ho pensato che magari potrei viaggiare un po'» avevo suggerito. «Imparare direttamente dalla vita.»

«È vero che buona parte di ciò che serve per avere successo non si apprende con gli studi accademici» aveva risposto lui. «Ma, data la tua intelligenza, speravo che saresti arrivata almeno al diploma. Sei un po' troppo giovane per andartene in giro da sola. È un mondo piuttosto grande, quello là fuori.»

«So badare a me stessa» avevo replicato, con fierezza.

«Non ne dubito. Ma come pensi di finanziarli i tuoi viaggi?»

«Mi troverò un lavoro, ovviamente» avevo risposto, con un'alzata di spalle. «Come prima tappa pensavo a Parigi.»

«Ottima scelta» aveva annuito lui. «È una città incredibile.»

Mi sedeva di fronte, alla grande scrivania del suo studio, e guardandolo mi sembrò un po' nostalgico e triste. Sì, decisamente triste.

«Senti,» aveva proseguito «perché non troviamo un compromesso? Capisco che tu voglia lasciare la scuola, ma mi preoccupa pensare alla mia bambina tutta sola in giro per il mondo. Marina ha qualche contatto a Parigi. Sono certo che potrà procurarti un alloggio sicuro. Prenditi l'estate, dopodiché ne riparlamo e decidiamo il passo successivo.»

«Okay, affare fatto» avevo risposto, ancora allibita che non mi avesse imposto di finire gli studi. Mentre mi alzavo per andarmene, mi convinsi che o si stava lavando le mani di me e di tutto ciò che mi riguardava, o mi stava dando abbastanza corda per impiccarmi da sola. Comunque, Ma' aveva chiamato i suoi contatti e io mi ero ritrovata in un'adorabile mansardina affacciata sui tetti di Montmartre. Era minuscola e dovevo condividere il bagno con una mandria di studenti stranieri venuti in città a perfezionare il francese, ma era *mia*.

Ricordavo il primo, delizioso assaggio d'indipendenza quando, la sera del mio arrivo, mi ero ritrovata per la prima volta nella mia stanzetta e mi ero resa conto che non c'era nessuno a dirmi cosa dovevo fare. Però non c'era neanche nessuno che cucinasse per me, per cui ero scesa nel bistrot all'angolo della via, mi ero seduta a un tavolino nel dehors e mi ero accesa una sigaretta mentre studiavo il menu. Avevo chiesto una zuppa di cipolle e un bicchiere di vino al cameriere, che non aveva bat-

tuto ciglio vedendomi fumare o sentendomi ordinare alcolici. Tre bicchieri dopo, mi sentivo abbastanza sicura di me da avvicinare il direttore e chiedergli se gli serviva una cameriera. E dopo venti minuti avevo ripercorso le poche centinaia di metri che mi separavano dalla mansarda armata di un lavoro. Chiamare mio padre l'indomani mattina dal telefono a pagamento dell'atrio era stato uno dei momenti di maggiore orgoglio della mia vita. E devo riconoscergli il merito di avere reagito con lo stesso entusiasmo che aveva manifestato quando mia sorella Maia si era aggiudicata un posto alla Sorbona.

Quattro settimane dopo avevo servito un *croque monsieur* a Susie, la mia attuale agente, e il resto è storia...

Perché continuo a ripensare al passato?, mi chiesi, recuperando il cellulare per ascoltare gli altri messaggi. *E perché continuo a pensare a Pa?*

«Mitch... Pa'...» borbottai, mentre aspettavo che la segreteria vuotasse il sacco. «Se ne sono andati, Electra, e oggi se n'è andata anche Amy. Devi andare avanti.»

«Carissima Electra, come stai? Sono di nuovo a New York... Hai impegni stasera? Ti andrebbe una bottiglia di champagne e del chow mein *dans ton lit avec moi?* Mi struggo per te. Chiamami appena puoi.»

A dispetto del mio malumore, mi sfuggì un sorriso. Zed Eszu era l'enigma della mia vita. Ricco sfondato, con le conoscenze giuste e – per quanto carente sul versante statura e niente affatto il mio tipo – strepitoso a letto. Ce l'eravamo spassata regolarmente per tre anni, finché la mia relazione con Mitch non era diventata una cosa seria. Qualche settimana prima l'avevo reinserito tra le mie frequentazioni, e lui mi aveva fornito proprio la botta di autostima di cui avevo bisogno.

Ci amavamo? Assolutamente no, almeno per quanto mi ri-

guardava, però frequentavamo la stessa cerchia a New York e, soprattutto, quand'eravamo soli parlavamo in francese. Come Mitch, Zed non era intimidito dalla mia celebrità, una cosa rara ormai, e che per qualche motivo trovavo confortante.

Restai a fissare il cellulare, cercando di decidere se ignorare il messaggio e seguire le istruzioni di Susie andando a letto presto, oppure chiamare Zed e godermi una serata in compagnia. Capirai il dilemma. Lo chiamai, invitandolo a casa. Mentre lo aspettavo feci una doccia e indossai il mio kimono in seta preferito, disegnato apposta per me da uno stilista giapponese emergente. Poi mi scolai qualcosa come tre litri d'acqua per compensare tutto l'alcol e le altre sostanze che avrei probabilmente ingerito dopo il suo arrivo.

Dal citofono, il concierge mi avvertì che avevo un ospite, e io risposi di farlo salire. Zed si presentò alla porta con un gigantesco bouquet delle mie rose predilette – bianche – e la bottiglia di champagne che aveva promesso.

«*Bonsoir, ma belle Electra*» salutò, con quel suo curioso modo di spezzare le parole, porgendomi le rose e la bottiglia e baciandomi su entrambe le guance. «*Comment vas-tu?*»

«Sto bene» risposi, adocchiando con una certa brama lo champagne. «Lo stappo?»

«Credo che sia compito mio. Mi dai il tempo di levarmi la giacca?»

«Ma certo.»

«Prima, però...» aggiunse, prendendo dalla tasca una scatola di velluto. «L'ho visto e ho pensato a te.»

«Grazie» dissi, sedendo sul divano e ripiegando le mie ingombranti gambe chilometriche sotto il sedere, mentre scrutavo quel piccolo oggetto con l'entusiasmo di una bambina. Zed mi comprava spesso regali: raramente appariscenti – strano,

considerato il suo vasto patrimonio – ma sempre scelti con cura e originali. Sollevato il coperchio della scatolina, trovai un anello. La pietra era ovale e di una delicata tinta giallo burro.

«È un'ambra» spiegò Zed, mentre io sollevavo l'anello per guardarlo alla luce del lampadario. «Provalo.»

«Su quale dito?» domandai, con sguardo provocatorio.

«Quello che preferisci, *ma chère*. Ma se avessi voluto chiederti in moglie, non mi sarei accontentato di un'ambra. Immagino saprai che è una pietra associata al tuo nome.»

«Davvero? No, non lo sapevo proprio.» Lo guardai stappare la bottiglia. «In che senso?»

«Be', in greco antico "ambra" si diceva "electron", e secondo la leggenda i raggi del sole erano rimasti intrappolati nella pietra. Un filosofo aveva notato che l'attrito prodotto da due frammenti di ambra strofinati tra loro sprigionava energia. Il tuo nome ti calza a pennello, Electra.» Sorrisse, posando una flûte davanti a me.

«Stai dicendo che produco attriti?» replicai, sorridendo a mia volta. «Però la vera domanda è un'altra: è il nome che mi si addice oppure sono stata io a adeguarmi? *Santé*.»

«*Santé*.» Dopo il brindisi Zed sedette al mio fianco.

«*Mmm...*» mormorai.

«Ti stai chiedendo se ho portato un altro regalo.»

«Esatto.»

«Guarda meglio nella scatolina.»

Lo feci, e, come previsto, sotto lo scomparto di velluto che prima reggeva l'anello, trovai una bustina di plastica.

«Grazie, Zed» dissi, infilando il dito nella bustina come un bambino goloso in un barattolo di miele, e strofinandomi la polverina sulle genvie.

«Buona, eh?» domandò lui, mentre ne versavo un po' sul

tavolino, staccavo la minuscola cannuccia dalla bustina e snifavo di slancio.

«Mmm... ottima» concordai. «Ti va un assaggio?»

«Sai che non partecipo. Allora, come ti vanno le cose?»

«Oh... bene.»

«Non sembri convinta, Electra, e hai l'aria stanca.»

«Ho avuto da fare» risposi, bevendo un gran sorso. «Un servizio alle Figi la settimana scorsa, un altro a Parigi la prossima...»

«Forse dovresti rallentare un po'. Prenderti una pausa.»

«Disse l'uomo che passa più notti sul suo jet privato che nel suo letto» replicai, in tono scherzoso.

«In tal caso forse dovremmo entrambi prenderci una pausa. Ti potrebbe interessare una settimana sul mio yacht? Lo terrò ormeggiato a Santa Lucia ancora un paio di mesi, prima di mandarlo nel Mediterraneo per l'estate.»

«Magari...» sospirai. «Ho l'agenda stracolma fino a giugno.»

«A giugno, allora. Potremmo farci un giro in barca per le isole greche.»

«Forse» risposi, con un'alzata di spalle. Sapevo già che le sue erano soltanto parole. Zed mi proponeva sempre un mucchio di progetti che poi non si realizzavano mai; e, cosa più importante, io preferivo così. Lui era perfetto per una serata e un po' di ginnastica, ma a passarci più tempo avrebbe finito per darmi sui nervi con la sua pignoleria e il suo ego spropositato.

Il citofono della conciergerie suonò di nuovo, e Zed andò a rispondere. «Lo faccia salire, grazie.» Tornò a rabboccare i calici. «È arrivata la cena. Ti prometto che sarà il miglior chow mein della tua vita.» Sorrise. «Come stanno le tue sorelle?»

«Non lo so. Ultimamente sono stata troppo indaffarata per chiamarle. Però Ally ha avuto il bambino. Un maschietto. Lo ha chiamato Bear: carino, no? Ora che ci penso, a giugno ho una

rimpatriata con la famiglia al gran completo, ad *Atlantis*. Prendiamo la barca di Pa' e andiamo nelle isole greche a depositare una corona di fiori nel tratto di mare in cui secondo Ally hanno inabissato il suo feretro. Tuo padre era stato ritrovato su una spiaggia poco lontano da lì, giusto?»

«Sì, ma anch'io preferisco non pensare alla morte di mio padre. Mi angoscia» replicò lui, secco. «A me interessa il futuro.»

«Lo so, ma ammetterai che la coincidenza è curiosa...»

Suonò il campanello e Zed andò ad aprire.

«Coraggio, Electra» disse, portando due confezioni take away in cucina. «Vieni a darmi una mano con questi.»

Al ritorno dal servizio fotografico, l'indomani, feci una doccia bollente e mi infilai a letto con una vodka. Ero sfinita. Chi crede che le modelle guadagnino una fortuna limitandosi a fare le belle statue in una mise elegante dovrebbe provare a essere me per un giorno. Partire alle quattro del mattino per poi fare sei cambi di acconciatura, abiti e make-up in un gelido capannone di periferia *non* è una passeggiata. Non che in pubblico mi sia mai lamentata – dopotutto non era precisamente una forma di schiavismo in qualche fabbrica illegale in Cina, ed è pur vero che mi pagavano a peso d'oro – ma ciascuno ha la sua realtà, e di tanto in tanto e almeno tra sé anche chi è afflitto soltanto da problemi da “Primo mondo” avrà pure il diritto di lagnarsene un po', giusto?

Finalmente al caldo, mi allungai sui cuscini e controllai i messaggi in segreteria. Rebekah, l'aiutante di Susie, ne aveva lasciati quattro, per informarmi di avermi mandato via mail i curricula di alcune candidate al posto di assistente, e chiedermi di controllarli appena possibile. Li stavo scorrendo sul mio portatile quando squillò il cellulare. Di nuovo Rebekah.

«Li sto guardando proprio ora» dissi, prima ancora che aprisse bocca.

«Ottimo. Grazie, Electra. Per la verità ho chiamato perché

c'è una ragazza che secondo me sarebbe perfetta, però ha ricevuto un'altra offerta e deve dare una risposta entro domani. Che ne diresti se passasse da te nel tardo pomeriggio, così fate due chiacchiere?»

«Rebekah, sono appena rientrata dal servizio per *Vanity Fair*, e...»

«Non lasciartela scappare, Electra. Ha ottime referenze. È stata l'assistente di Bardin, e anche lui è un tipo parecchio difficile. Cioè» si affrettò a correggersi «è abituata a lavorare sotto pressione per clienti d'alto profilo nel settore della moda. Posso mandartela?»

«E va bene» sospirai, non volendo apparire “difficile” come con ogni evidenza mi credeva lei.

«Fantastico, la avverto subito. Sarà elettrizzata. È una tua grandissima fan.»

«Okay. Bene. Dille che la aspetto alle sei.»

Alle sei spaccate, il concierge citofonò per annunciare l'arrivo della mia ospite.

«La faccia salire» dissi in tono fiacco. Non avevo la minima voglia di affrontare un altro colloquio. Da quando Susie aveva deciso che mi serviva aiuto per organizzare meglio la mia vita avevo incontrato un'intera sfilza di giovani donne. Tutte traboccavano di entusiasmo, all'inizio, e tutte si dileguavano nel giro di poche settimane.

«Sono un tipo difficile?» domandai allo specchio mentre controllavo di non avere residui di cibo tra i denti. «Può darsi. Però non è una novità, no?» aggiunsi, per poi scolarmi l'ultimo sorso di vodka e sistemarmi i capelli. Con cadenza regolare, il mio hair stylist, Stefano, li pettinava in treccine strettissime, incollate al cranio, per aggiungere le extension, e ogni volta mi faceva male la testa per settimane.

Sentii bussare e andai ad aprire la porta, domandandomi che cosa avrei trovato dall'altra parte. Non so che mi aspettassi, ma di certo non una ragazza bassa ed esile, con una semplice camicia marrone e una gonna decisamente datata che le arrivava a metà polpaccio. Ai piedi portava un paio di polacchine marroni, il genere di scarpe che Ma' chiamava "pratico". Ma la cosa più sorprendente era il velo che le incorniciava il viso, coprendole la testa e il collo. I tratti del suo volto erano deliziosi, però: naso minuscolo, zigomi alti, labbra rosee e carnose, pelle color caffelatte.

«Buonasera» disse, con un sorriso che le illuminò gli occhi color nocciola. «Sono Mariam Kazemi. È un piacere fare la sua conoscenza, signorina D'Apliese.»

Mi piacque il tono della sua voce. Era basso e melodioso, e le usciva dalla bocca con dolcezza, come miele.

«Ciao, Mariam. Prego, entra.»

«Grazie.»

Mi diressi a passi decisi verso il divano, ma lei mi seguì senza fretta, fermandosi a osservare i quadri, costosissime tele ricoperte di macchie e scarabocchi che, a giudicare dalla sua espressione, dovevano piacerle quanto piacevano a me.

«Non sono miei, li ha scelti il padrone di casa» dissi, provando chissà perché l'impulso di spiegare. «Posso offrirti da bere? Acqua, caffè, tè? Oppure qualcosa di più forte?»

«Oh, no. Io non bevo. Cioè, sì, ma non alcolici. Gradirei un bicchiere d'acqua, se non è troppo disturbo.»

«Nessun disturbo» risposi, cambiando direzione per dirigermi in cucina. Stavo prendendo una bottiglia dal frigorifero quando lei comparve al mio fianco.

«Pensavo avesse una domestica a occuparsi di queste cose.»

«Ho una domestica, ma è a ore. In casa sono quasi sempre

sola. Ecco.» Le tesi il bicchiere, e lei si avvicinò alla finestra e guardò fuori.

«Siamo parecchio in alto, qui.»

«Oh, sì, molto in alto» replicai, rendendomi conto che mi sentivo completamente disarmata davanti a quella donna. Diffondeva calma come un profumo, e non sembrava affatto intimidita dalla mia presenza o dal lusso del mio appartamento. In tutti i colloqui precedenti, le mie potenziali assistenti non stavano nella pelle dall'eccitazione, piene di promesse e complimenti sperticati.

«Vogliamo accomodarci?» proposi.

«Grazie.»

«Dunque» cominciai, quando ci fummo sedute in salotto. «Mi hanno detto che lavoravi per Bardin.»

«Sì.»

«Perché te ne sei andata?»

«Mi avevano offerto un posto più adatto a me.»

«Non perché Bardin era un tipo difficile?»

«Oh, no» rispose con una piccola risata. «Al contrario. Però aveva deciso di stabilirsi a tempo pieno a Parigi, e io preferivo non abbandonare New York. Siamo ancora ottimi amici.»

«Bene. Benissimo, cioè. Dunque, perché ti interessa questo impiego?»

«Perché ho sempre ammirato il suo lavoro.»

Wow, pensai. *Non capita spesso che qualcuno lo definisca "lavoro"*.

«Grazie.»

«Credo che la capacità di comunicare la personalità adatta al prodotto reclamizzato sia un vero dono.»

Aprì la sua semplice borsa di cuoio – più una cartella da scolaretta che un accessorio griffato – e mi tese il curriculum.

«Ho pensato che non avrebbe avuto il tempo di leggerlo prima del colloquio.»

«Infatti» confermai, mentre scorrevo i dettagli della sua vita, riportati in una forma stranamente breve e concisa. «Dunque non hai frequentato il college?»

«No, la mia famiglia non poteva permetterselo. O, per meglio dire» precisò, strofinandosi il naso con un dito sottile e delicato «forse avrebbe potuto, ma ho cinque fratelli e non sarebbe stato giusto far studiare soltanto me.»

«Anche noi siamo in sei! E nemmeno io sono andata al college o all'università.»

«Dunque abbiamo qualcosa in comune.»

«Io sono la minore.»

«E io la maggiore» disse Mariam, con un sorriso.

«E hai ventisei anni?»

«Sì.»

«Quindi siamo anche coetanee.» Chissà perché ero così compiaciuta di trovare somiglianze fra me e quell'insolito essere umano. «Che cos'hai fatto quando hai smesso di studiare?»

«Non ho smesso. Di giorno lavoravo da un fiorista, ma ho studiato Economia e commercio in una scuola serale. Posso chiedere una copia del certificato, se serve. Conosco parecchi linguaggi informatici, so gestire fogli di calcolo, e come dattilografa... be', non so di preciso quante battute al minuto, però sono parecchie.»

«La dattilografia non è tra i requisiti fondamentali, e nemmeno i fogli di calcolo. Degli aspetti finanziari si occupa il mio commercialista.»

«Oh, ma Excel è utilissimo anche per organizzare l'agenda. Posso pianificare nel dettaglio un mese intero, per permetterle di controllare tutti i suoi impegni con un solo sguardo.»

«Se lo facessi, scapperei a gambe levate» dissi in tono scherzoso. «Io vivo alla giornata, altrimenti vado fuori di testa.»

«Ha perfettamente ragione, signorina. Il compito di pensare al domani spetta a me. Con Bardin avevo una tabella persino per i giorni della tintoria, e un'altra con le sue mise per ogni evento, dalla cravatta ai calzini, che spesso erano spaiati di proposito.» Fece una piccola risata, e io mi unii a lei.

«A quanto sembra andavate d'accordo.»

«Molto. È un uomo magnifico.»

Che Bardin fosse magnifico o no, la ragazza aveva una certa integrità. Mi era capitato fin troppo spesso di incontrare candidate prontissime a parlare del datore di lavoro precedente. Magari erano convinte di mettersi in buona luce snocciolando tutti i motivi per cui se n'erano andate, ma io riuscivo a pensare solo al momento in cui quell'ex datore di lavoro sarei stata io.

«E, prima che lo chieda, le garantisco che sono una persona molto discreta.» Mariam doveva avermi letto nel pensiero. «Nella mia esperienza, le storie che circolano sulle celebrità sono spesso false. È interessante...»

«Cosa?»

«No, niente.»

«Per favore, vorrei saperlo.»

«Be', trovo curioso che tanta gente aspiri alla fama, mentre, per quanto ho visto io, porta solo infelicità. Si crede che la celebrità dia il diritto di comportarsi come si vuole, mentre in realtà priva proprio del bene più prezioso: la libertà. La *sua* libertà» aggiunse.

Rimasi ammutolita. Era come se, a dispetto di tutti i miei privilegi, Mariam provasse pena per me. Non una commiserazione condiscendente, ma una comprensione affettuosa e solidale.

«Già. Ho perso la mia libertà. Anzi» confessai a quella per-

fetta estranea «vivo nella totale paranoia che qualcuno mi veda compiere il più banale dei gesti e lo tramuti in uno scandalo per vendere copie.»

«Non è un bel modo di vivere, signorina D'Aplièse.» Scosse la testa con solennità. «Ora però devo proprio andare. Ho giurato a mia madre di badare al mio fratellino più piccolo per permetterle di uscire con papà.»

«D'accordo. Questi impegni da baby-sitter... sono ricorrenti?»

«Oh, no, niente affatto. Proprio per questo è importante che stasera sia puntuale. Vede, è il compleanno della mamma, e in famiglia la prendiamo sempre in giro, dicendo che l'ultima volta che papà l'ha invitata a cena è stata la sera in cui le ha chiesto di sposarlo: ventotto anni fa! Sono ben consapevole che l'incarico di sua assistente comporta una disponibilità ventiquattr'ore su ventiquattro.»

«E sai anche che spesso dovremo viaggiare all'estero?»

«Sì. Nessun problema. Non ho legami sentimentali. E ora, se vuole scusarmi...» Si alzò. «È stato davvero un piacere conoscerla, signorina D'Aplièse, a prescindere dall'esito di questo colloquio.»

Restai a guardarla mentre si girava e andava alla porta. Persino con quegli abiti scialbi irradiava una grazia naturale, e quella che i fotografi chiamano "presenza". La nostra conversazione non aveva superato i quindici minuti e io non le avevo posto nemmeno un decimo delle domande che avrei dovuto farle, eppure volevo *assolutamente* Mariam Kazemi e il suo magnifico senso di calma nella mia vita.

«Senti, se l'impiego te lo offrissi adesso, pensi di poterlo accettare?» chiesi, scattando in piedi per seguirla. «Insomma, so che hai ricevuto un'altra offerta e che dovrai dare una risposta entro domani...»

Lei restò immobile per un momento, poi si girò a guardarmi e sorrise. «Certo che accetto. Trovo che lei sia una splendida persona, con un animo buono.»

«Quando potresti cominciare?»

«La settimana prossima, se lo desidera.»

«Affare fatto!» Tesi la mano, e, dopo una brevissima esitazione, lei la strinse.

«Affare fatto» ripeté. «Ora devo scappare.»

«Certo.»

Aprì la porta e io la accompagnai all'ascensore. «Conosci già i dettagli, ma dirò a Rebekah di preparare il contratto e di mandartelo con un fattorino domattina.»

«Ottimo» replicò lei, mentre le porte dell'ascensore si aprivano.

«Tra l'altro, che profumo hai? È magnifico.»

«In realtà è un olio per il corpo che mi preparo da sola. Arrivederla, signorina D'Aplièse.»

Poi le porte si richiusero e Mariam Kazemi sparì.

Tutte le persone elencate tra le referenze nel suo curriculum non soltanto confermarono che Mariam aveva lavorato per loro, ma non la finivano più di cantare le sue lodi. Così, il giovedì successivo, io e lei andammo all'aeroporto di Teterboro, nel New Jersey, salimmo a bordo di un jet privato e partimmo per Parigi. Lei indossava la sua solita "uniforme", con l'unica variante di un paio di pantaloni beige al posto della gonna. Appena seduta in cabina si appoggiò la borsa sulle ginocchia e ne sfilò il portatile.

«Avevi mai viaggiato prima su un jet privato?» le chiesi.

«Oh, sì. Bardin non usava altro. Ora, signorina D'Aplièse...»

«Electra, per favore.»

«Electra, dunque,» si corresse «durante il volo preferisci riposare o vuoi approfittarne per ripassare qualche dettaglio organizzativo insieme a me?»

Zed si era prestato a essere il mio compagno di giochi fino alle quattro di quella mattina, perciò scelsi la prima opzione, e appena decollati premetti il pulsante per reclinare la poltrona, indossai la mascherina e mi addormentai.

Mi svegliai tre ore dopo, perfettamente riposata – ero ormai abituata a dormire in aereo – e da sotto la mascherina sbirciai cosa stesse combinando la mia nuova assistente. Non era più al suo posto, e immaginai che fosse andata in bagno.

Levai la mascherina, raddrizzai lo schienale, e con mia grande sorpresa mi trovai davanti il sedere di Mariam, accucciata nel corridoio angusto tra le poltrone. *Forse è un esercizio di yoga*, pensai. Stava inginocchiata, con il busto chinato in avanti e la fronte appoggiata a terra. La sentii mormorare qualcosa, sollevando appena le mani e la testa, e mi resi conto che stava pregando. Mi sembrò indiscreto spiarla in un momento così privato, perciò distolsi lo sguardo e andai alla toilette. Quando ne uscii, Mariam era tornata al suo posto, e digitava a velocità supersonica sul portatile.

«Dormito bene?» domandò, rivolgendomi un sorriso.

«Sì, e adesso ho fame.»

«Prima di partire mi sono accertata che la selezione di portate comprendesse il sushi. Susie dice che in viaggio è il tuo cibo preferito.»

«Infatti, è così. Grazie.»

L'assistente di volo era già al mio fianco. «Posso esserle utile, signorina D'Aplièse?»

Ordinai frutta fresca, sushi, e una demi di champagne, poi mi voltai verso Mariam. «Tu vuoi qualcosa?»

«Ho già mangiato, grazie.»

«Hai paura di volare?»

Aggrottò la fronte. «Per niente. Perché me lo chiedi?»

«Perché quando mi sono svegliata stavi pregando.»

Scoppiò a ridere. «Oh, non è per quello. A New York è mezzogiorno, e io prego sempre a quell'ora.»

«Okay. *Wow*. Non sapevo dovessi farlo.»

«Non preoccuparti, Electra. Non ti capiterà spesso di vedermi pregare. Di solito trovo un angolino appartato, ma qui...» indicò lo spazio ridotto della cabina «nella toilette non ci stavo.»

«Devi farlo ogni giorno?»

«Oh, sì. Cinque volte al giorno, per l'esattezza.»

«Santo cielo! E non è un intralcio?»

«Non l'ho mai inteso in questi termini. Ci sono abituata fin dall'infanzia, e, dopo aver pregato, mi sento sempre meglio. È quel che sono, tutto qui.»

«Intendi che è la tua religione?»

«No, proprio quel che sono *io*. Ecco il tuo sushi. Sembra squisito.»

«Perché non mi fai compagnia mentre mangio? Non mi piace bere da sola» dissi in tono ironico, mentre l'assistente di volo mi versava una flûte di champagne.

«Lei desidera qualcosa, signorina?» domandò a Mariam, che intanto si era trasferita nel posto accanto al mio.

«Dell'acqua, per favore.»

«Cin-cin» dissi, alzando il bicchiere. «A un felice rapporto di lavoro.»

«Lo sarà senz'altro.»

«Perdona la mia ignoranza riguardo alla tua cultura.»

«Non devi scusarti» mi rassicurò lei. «Nei tuoi panni anch'io non ne saprei niente.»

«I tuoi genitori sono molto severi?»

«No, non molto. Almeno al confronto con altri. Sono nata a New York, come tutti i miei fratelli, perciò siamo americani. Come dice sempre mio padre, l'America ha offerto un porto sicuro a lui e alla mamma quando più ne avevano bisogno, perciò dobbiamo rispettarne la cultura quanto facciamo con le nostre tradizioni.»

«E loro dove sono nati?»

«In Iran... o Persia, come preferiamo chiamarla in famiglia. È un nome molto più grazioso, non trovi?»

«Sì, hai ragione. Quindi i tuoi genitori sono stati costretti a lasciare il Paese?»

«Esatto. Erano entrambi giovani quando le rispettive famiglie sono emigrate, dopo la caduta dello scìa.»

«Lo scìa?»

«Era il re dell'Iran, e aveva idee molto affini alla mentalità occidentale. Agli estremisti la cosa non andava giù, perciò chiunque fosse imparentato con lui è dovuto fuggire.»

«Ma allora sei di stirpe reale!»

«Be',» sorrise «tecnicamente sì, ma non è come in Europa... Le nostre sono famiglie allargate. Siamo in centinaia tra cugini di secondo, terzo o quarto grado, e parenti acquisiti. La mia si può considerare una famiglia altolocata, come direste voi occidentali.»

«Santo cielo! Ho una principessa al mio servizio!»

«Forse lo sarei stata davvero, se le cose fossero andate diversamente e avessi sposato l'uomo giusto. Chi può saperlo?»

In realtà la mia era una battuta, ma adesso tutto mi sembrava più chiaro. La sua padronanza di sé, la sua sicurezza, le maniere impeccabili... forse si trattava di caratteristiche che si acquisiscono soltanto con secoli di educazione aristocratica.

«Ma dimmi di te, Electra. Da dove viene la tua famiglia?»

«Non ne ho idea» risposi, scolando il mio champagne. «Sono stata adottata quando ero appena una neonata.»

«E non hai mai pensato di indagare sulle tue origini?»

«No. Perché pensare al passato quando non puoi cambiarlo? Preferisco guardare avanti.»

«Allora ti auguro di non incontrare mai mio padre.» Una risata le brillò negli occhi. «Lui non fa che parlare della sua vita con i miei nonni in Iran. E dei nostri antenati, vissuti centinaia di anni fa. Sono storie bellissime e da piccola adoravo sentirtigliele raccontare.»

«Be', a me da piccola sono toccate le storie dei fratelli Grimm, e c'era sempre una strega cattiva o un troll che mi spaventavano a morte.»

«Ci sono anche nei nostri racconti, ma si chiamano *jinn*. Giocano dei gran brutti scherzi.» Bevve un sorso d'acqua, guardandomi da sopra il bordo del bicchiere. «Papà dice sempre che la storia delle nostre origini è il tappeto su cui poggiamo i piedi e che ci permette di volare. Forse un giorno scoprirai che ti piacerebbe conoscere la tua. E adesso, te la senti di rivedere insieme il calendario per Parigi?»

Un'ora dopo tornò al suo posto a inserire al computer gli appunti presi durante la nostra conversazione. Io reclinai di nuovo lo schienale della poltrona e restai a guardare dall'oblò il cielo che si scuriva, annunciando la notte europea. Da qualche parte sotto quelle tenebre c'era la mia casa di famiglia, o quantomeno quella che aveva accolto la frotta di orfanelle recuperate da Pa' ai quattro angoli del globo.

Non mi ero mai preoccupata granché del fatto che tra noi non ci fossero legami di sangue, ma ascoltare Mariam che parlava delle sue radici, e vederla proseguire una tradizione mille-

naria che continuava a celebrare ogni giorno, persino a bordo di un jet privato diretto a Parigi, mi aveva resa quasi invidiosa.

Pensai alla lettera di Pa' dimenticata chissà dove nel mio appartamento newyorkese... Non l'avevo aperta, forse l'avevo proprio persa, e in tal caso non avrei mai avuto la possibilità di sapere niente del mio passato. Forse il legale di Pa', Hoffman – o "Hoff", come lo chiamavo io – poteva illuminarmi... E ricordai anche i numeri sulla sfera armillare che secondo Ally indicavano le coordinate del nostro luogo di nascita. Di colpo ritrovare la lettera di Pa' mi parve la cosa più importante del mondo, tanto che fui tentata di ordinare al pilota di fare inversione e riportarmi indietro, per poterla cercare in tutti i cassetti. Quand'ero tornata a New York dopo la pseudo cerimonia funebre che avevamo dovuto organizzare perché Pa' aveva preferito farsi seppellire in mare prima ancora del nostro arrivo ad *Atlantis*, ero talmente furiosa con lui da non volerne sapere più niente.

Sembra arrabbiata per la sua morte, Electra. Perché?

Le parole della mia analista mi risuonarono nella mente. La verità era che io stessa non ne avevo idea. Era come se la rabbia fosse stata parte di me da quando avevo imparato a camminare e parlare, se non addirittura da prima. Le mie sorelle non la smettevano mai di ripetermi che al mio arrivo al castello urlavo giorno e notte, e neanche crescendo ero cambiata granché. Eppure non potevo cercare giustificazioni nella mia infanzia, che era stata davvero perfetta, per quanto insolita, dato che eravamo tutte adottate e che con la nostra diversità etnica le foto di famiglia somigliavano in modo inquietante a una pubblicità di Gap. Pa' diceva sempre che eravamo figlie sue perché ci aveva *scelte*, una risposta che sembrava accontentare le mie sorelle, ma non me. Io volevo sapere *perché* ci avesse scelte. E adesso che era morto non l'avrei più scoperto.